

Io chiedo scusa

DON LUIGI CIOTTI

SEGUE DALLA PRIMA

Le scrivo, cara signora, per chiederLe scusa. Conosco il suo popolo, le sue storie. Proprio di recente, nei dintorni di Torino, ho incontrato una vostra comunità: quanta sofferenza, ma anche quanta umanità e dignità in quei volti. Nel nostro Paese si parla tanto, da anni ormai, di sicurezza. È un'esigenza sacrosanta, la sicurezza. Il bisogno di sicurezza ce lo abbiamo tutti, è trasversale, appartiene a ogni essere umano, a ogni comunità, a ogni popolo. È il bisogno di sentirsi rispettati, protetti, amati. Il bisogno di vivere in pace, di incontrare disponibilità e collaborazione nel nostro prossimo. Per tutelare questo bisogno ogni comunità, anche la vostra, ha deciso di dotarsi di una serie di regole. Ha stabilito dei patti di convivenza, deciso quello che era lecito fare e quello che non era lecito, perché danneggiava questo bene comune nel quale ognuno poteva riconoscersi. Chi trasgrediva la regola veniva punito, a volte con la perdita della libertà. Ma anche quella punizione, la peggiore per un uomo - essendo la li-

bertà il bene più prezioso, e voi da popolo nomade lo sapete bene - doveva servire per reintegrare nella comunità, per riaccogliere. Il segno della civiltà è anche quello di una giustizia che punisce il trasgressore non per vendicarsi ma per accompagnarlo, attraverso la pena, a un cambiamento, a una crescita, a una presa di coscienza. Da molto tempo questa concezione della sicurezza sta franando. Sta franando di fronte alle paure della gente. Paure provocate dall'insicurezza economica - che riguarda un numero sempre maggiore di persone - e dalla presenza nelle nostre città di volti e storie che l'insicurezza economica la vivono già tragicamente come povertà e sradicamento, e che hanno dovuto lasciare i loro paesi proprio nella speranza di una vita migliore. Cercherò, cara signora, di spiegarvi con un'immagine. È come se ci sentissimo tutti su una nave in balia delle onde, e sapendo che il numero delle scialuppe è limitato, il rischio di affondare ci fa percepire il nostro prossimo come un concorrente, uno che potrebbe salvarsi al nostro posto. La reazione è allora di scacciare dalla nave quelli considerati "di troppo", e pazienza se sono quasi sempre i più vulnerabili. La logica del capro espiatorio - alimentata anche da un uso irresponsabile di parole e immagini, da un'infor-

mazione a volte pronta a fomentare odi e paure - funziona così. Ci si accanisce su chi sta sotto di noi, su chi è più indifeso, senza capire che questa è una logica suicida che potrebbe trasformare noi stessi un giorno in vittime.

Vivo con grande preoccupazione questo stato di cose. La storia ci ha insegnato che dalla leggittima persecuzione del reato si può facilmente passare, se viene meno la giustizia e la razionali-

Ci si accanisce su chi sta sotto di noi, su chi è più indifeso, senza capire che questa è una logica suicida che potrebbe trasformare noi stessi un giorno in vittime

tà, alla criminalizzazione del popolo, della condizione esistenziale, dell'idea: ebrei, omosessuali, nomadi, dissidenti politici l'hanno provato sulla loro pelle. Lo ripeto, non si tratta di "giustificare" il crimine, ma di avere il coraggio di riconoscere che chi vive ai margini, senza opportunità, è più incline a commettere reati rispetto a chi invece è integrato. E di non dimenticare quelle forme molto diffuse d'illegalità che non suscitano uguale allarme sociale per-

ché "depenalizzate" nelle coscienze di chi le pratica, frutto di un individualismo insopportabile ormai a regole e limiti di sorta. Infine di fare attenzione a tutti gli interessi in gioco: la lotta al crimine, quando scivola nella demagogia e nella semplificazione, in certi territori può trovare sostenitori perfino in esponenti della criminalità organizzata, che distolgono così l'attenzione delle forze dell'ordine e continuano più indisturbati nei loro

affari. Vorrei però anche darle un segno di speranza. Mi creda, sono tante le persone che ogni giorno, nel "sociale", nella politica, nella amministrazione delle città, si sporcano le mani. Tanti i gruppi e le associazioni che con fatica e determinazione cercano di dimostrare che un'altra sicurezza è possibile. Che dove si costruisce accoglienza, dove le persone si sentono riconosciute, per ciò stesso vogliono assumersi doveri e responsabilità, voglio-

no partecipare da cittadini alla vita comune. La legalità, che è necessaria, deve fondarsi sulla prossimità e sulla giustizia sociale. Chiedere agli altri di rispettare una legge senza averli messi prima in condizione di diventare cittadini, è prendere in giro gli altri e noi stessi. E il ventilato proposito di istituire un "reato d'immigrazione clandestina" nasce proprio da questo mix di cinismo e ipocrisia: invece di limitare la clandestinità la aumenterà, aumentando di conseguenza sofferenza, tendenza a delinquere, paura.

Un'ultima cosa vorrei dirLe, cara signora. Mi auguro che questa foto che La ritrae insieme ai Suoi cari possa scuotere almeno un po' le nostre coscienze. Servire a guardarci dentro e chiederci se davvero questa è la direzione in cui vogliamo andare. Stimolare quei sentimenti di attenzione, sollecitudine, immediatezza, che molti italiani, mi creda - anche per essere stati figli e nipoti di migranti - continuano a nutrire. La abbraccio, dovunque Lei sia in questo momento, con Suo marito e le Sue bambine. E mi permetto di dirLe che lo faccio anche a nome dei tanti che credono e s'impegnano per un mondo più giusto e più umano. Presidente del «Gruppo Abele» e di «Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie»

Perché Hillary non si ritira

NICHOLAS VON HOFFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Se decine di migliaia di persone che hanno offerto donazioni ad Obama venissero a sapere che il loro denaro è stato girato a Hillary Clinton, la cosa potrebbe avere pesanti ripercussioni negative. Un accordo del genere dovrebbe essere concluso in segreto e questo è un modo di fare affari con il quale la signora Clinton ha una certa familiarità. Tanto è vero che la *Washington Post* riferisce che la sua vocazione a tenere le cose nell'ombra l'ha portata sul punto di essere incriminata da un gran giuri federale per aver mentito durante la prima presidenza Clinton. Il giornale aggiunge che l'ha fatta franca solo perché i pubblici ministeri dubitavano che un gran giuri avrebbe mai fatto arrestare una First Lady. Barack Obama dovrà valutare se perderà più voti non offrendo a Hillary Clinton la vicepresidenza oppure offendendola. Hillary porta con sé in cabina elettorale la sua legione di donne devote - nonché un numero non specificato di uomini di razza bianca. Ma la sua presenza nel ticket scoraggerà i più entusiasti e idealistici sostenitori di Obama? Da settimane Obama va dicendo che Hillary Clinton incarna la vecchia politica che lui promette di mandare in soffitta. Se riuscirà ad imporre la sua can-

didatura come vicepresidente non sarà la prima volta. Nel 1932 il prezzo che Franklin D. Roosevelt dovette pagare per ottenere la nomination consistette nell'accettare come compagno di cordata John Nance Garner, un reazionario del Texas, uno di quelli, tanto per capirci, che ingollavano whisky e masticavano tabacco. I due si disprezzavano e trascorsero i successivi otto anni ad ignorarsi e ad evitarsi accuratamente. Ai giorni nostri la vicepresidenza è molto più importante di quanto fosse ai tempi di Garner. All'epoca il vicepresidente continuava ad abitare a casa sua e il suo compito si limitava a presiedere il Senato. Roosevelt non lavorava con i suoi vicepresidenti né si confidava con loro. Quando morì e Harry Truman assunse la carica di presidente, non era nemmeno a conoscenza dell'esistenza del Progetto Manhattan. Ai giorni nostri il vicepresidente ha una sua residenza e dispone di un ufficio e di una scorta. Sebbene anche oggi un presidente potrebbe escludere il suo vice dalla Casa Bianca, la tradizione vuole che al vicepresidente sia assegnato un ufficio e un suo staff alla Casa Bianca.

Se Obama è dotato dell'istinto di sopravvivenza, prima di scegliere Hillary Clinton come suo vice nel ticket per le elezioni di novembre dovrebbe ottenere un impegno: Chelsea Clinton come sua assaggiatrice ufficiale alla Casa Bianca. Potete immaginare gli intrighi di potere e le richieste di piazzare in posti di responsabilità i suoi fedelissimi che verrebbero dall'ufficio di Hillary Clinton. E poi che se ne farebbero di Bill? Che succederà quando si verrà a sapere che strinse un accordo con un despota dell'Asia centrale - diciamo, una concessione petrolifera per uno dei suoi amici miliardari? Per alcuni quello Obama-Clinton è il "dream-ticket". Per altri è un sogno popolato di ragni velenosi, serpenti e altri grandi quanto elefanti. Invece, ai fini della nuova politica di unità nazionale di cui parla Obama, non è da escludere che il senatore dell'Illinois pensi di offrire la vicepresidenza a un repubblicano. Il repubblicano Abraham Lincoln scelse un vicepresidente democratico nel 1864. Nel 2008 il democratico Barack Obama potrebbe scegliere il senatore repubblicano del Nebraska Chuck Hagel o l'indipendente Mike Bloomberg. Un ticket del genere forse non sarebbe da sogno, ma sicuramente vorrebbe dire che si volta pagina.

Nicholas von Hoffman collabora regolarmente con The Nation, è autore di tredici libri ed è opinionista del New York Observer
© 2008, The Nation
Traduzione di Carlo Antonio Biscontto

Confessioni di un antiberlusconista

FRANCO MONACO

Con l'aria che tira mi sento un giapponese, un eccentrico sopravvissuto dell'antiberlusconismo. Lo confesso e faccio appello al diritto di tribuna. Sono francamente sconcertato dalla sbrigativa liquidazione di questioni serissime che hanno occupato e inquietato a lungo la nostra coscienza di democratici. Come se, a rimuovere tali nodi niente affatto risolti, bastassero slogan leggeri del tipo: basta demonizzazioni, stop al bipolarismo coatto. Che non sono argomenti. Di più: penso che un beninteso e argomentato antiberlusconismo non vada archiviato precipitosamente, che, senza di esso, il governo ombra del Pd rischi di ridursi a una... ombra di opposizione, di cui mi pare di scorgere più di un indizio. Cominciamo dal fondo, cioè dall'attualità. Si veda il giudizio soft di molte voci del Pd sulla compagine del governo Berlusconi. Sono risuonate parole che sono andate ben oltre il galateo e il fair-play politico-istituzionale. Parole di

elogio al premier decisionista, alla coesione della squadra di governo, alle qualità di questo o quel ministro. Abbiamo dovuto attendere *Famiglia Cristiana* e un tagliante editoriale di Giovanni Sartori sul *Corriere della Sera* perché qualcuno rilevasse il vistoso deficit di competenza della più parte dei ministri. Del resto, già in campagna elettorale, Sartori criticò aspramente il tenore irenico della campagna elettorale del Pd, profetizzandone l'inefficacia. Un irenismo che ha fatto la fortuna di Di Pietro, assurdo a elemento catalizzatore dell'antiberlusconismo del popolo di centro-sinistra. Ma le ragioni dell'antiberlusconismo non si risolvono in quelle, pur legittime, che attendono alle ragioni della raccolta del consenso. Esse, a mio avviso, hanno un fondamento nella dura verità delle cose che, d'improvviso, sembra evaporare. Provo a spiegarvi.

Uno dei motivi del mio antiberlusconismo è che alligna a sinistra e che ora fa premio sul suo atavico moralismo può condurre a sottostimare l'incolmabile vantaggio competitivo rappresentato dal controllo delle tv, che contano dieci, cento volte la carta stampata, decisamente più pluralista. Il Pd, si conviene, ha vinto soprattutto sulla sicurezza o meglio sulla percezione di insicurezza. Come non osservare che, a fronte di statistiche di tutt'altro segno che attestano semmai la riduzione dei reati contro la persona, la martellante, ossessiva sequenza di notizie proposte in apertura dei notiziari tv ha prodotto un effetto dirompente sul corpo elettorale? Oppure: davvero può essere derubricata a leggenda metropolitana la tesi secondo la quale la metodica azione di lungo periodo delle tv commerciali ha plasmato l'antropologia e la psicologia collettiva degli italiani predisponendoli ad assecondare precisi orientamenti politico-culturali? Con un sistema informativo così congeniato, le competizioni elettorali sono largamente ipotecate. Del resto, un tempo sostenevamo che le regole che presiedono al sistema informativo e dunque ai processi di formazio-

ne del consenso sono parte integrante delle regole del gioco politico e che esse, in larga misura, condizionano l'esito della competizione. Salvo rassegnarci colpevolmente noi stessi all'attuale stato di cose a fronte dell'insensibilità di un'opinione pubblica resa sorda su un punto. Che Berlusconi, in quanto portatore del conflitto di interessi e, per indole e cultura, di un'idea aziendale della politica, rappresenta un problema per la qualità della democrazia è attestato dal giudizio prevalente nei circoli e nell'opinione pubblica internazionale. Sono stati ripubblicati di recente gli scritti di Norberto Bobbio sulle origini di Forza Italia. Da allora Berlusconi è maturato politicamente, si è fatto più professionale ed accorto, ma, a ben guardare, la sostanza non è cambiata: la natura a-democratica di Forza Italia, il conflitto di interessi, una concezione leaderistica e padronale delle istituzioni, l'appello plebiscitario diretto al popolo ridotto al pubblico-massa a scavalco delle mediazioni politiche e sociali. Davvero sono tut-

te da buttare le preoccupazioni di Bobbio, maestro del pensiero liberal-democratico? È sufficiente che noi ci si sia stancati di denunciare tali patologie per giudicarle sanate? Infine, un cenno al modello politico-istituzionale. Da ulivista impennante sono sempre stato un fiero bipolarista e non ho difficoltà a riconoscere a Berlusconi il merito di avere contribuito a propiziare una democrazia competitiva. Non rimpiango le estenuanti mediazioni e le pratiche consociative del primo tempo della Repubblica. Ma il bipolarismo non presuppone solo la reciproca legittimazione, esso implica anche una limpida competizione tra opzioni nitidamente alternative. Il tenore della campagna elettorale e l'avvio della legislatura trasmettono semmai il senso di un appannamento delle differenze. Più esattamente: di una subaltermità politico-culturale, di un'affannosa ricorsa del Pd all'inseguimento del PdL. Con il risultato che conosciamo: i cittadini prediligono l'autentico alla copia caricaturale sbiadita. In cam-

pagna elettorale, il senso di una radicale alternatività a Berlusconi e al berlusconismo con riguardo ai paradigmi di una moderna democrazia liberale se lo è intestato il moderato Casini (che, giustamente, ha richiamato un maldestro Fini ai compiti di capro verso ogni deputato in capo al presidente della Camera) più di quanto non lo abbia fatto il Pd. Salvo scoprire, a poche ore dal voto, le insidie ai capisaldi delle legalità costituzionale con una lettera di Veltroni al Cavaliere, da lui respinta al mittente con studiato sdegno. A furia di predicare retoricamente una politica per e non contro (ma quando mai abbiamo teorizzato una politica contro?) e un bipolarismo mite e non muscolare si è finiti per estenuare il senso di una differenza e di una alternatività ideale e politica. Che sono la ragion d'essere e l'anima non già di un bipolarismo armato, ma semplicemente di un vero bipolarismo. Con il rischio di perdere l'anima e, insieme, il corpo (elettorale) e l'attrattiva di una proposta riconoscibile e competitiva.

A proposito di aborto

Egregio direttore, *L'Unità* non ha mai guardato con molta simpatia il Movimento per la vita e la sua attività a favore delle donne in difficoltà per una gravidanza. Ed a questo siamo ormai abbastanza rassegnati, ma credo che nell'articolo pubblicato martedì con il titolo «Fanatismo benedetto» si sia superato ogni limite accettabile. In particolare ritengo importante rettificare alcune affermazioni. 1) Io non ho mai in nessun luogo, in nessuno delle migliaia di incontri in cui ho partecipato "portato in valigia" e comunque mostrato feti (con o senza formalina) o "immagini sanguinolente di embrioni abortiti"; 2) non ho mai né a voce né per scritto qualificato "come assassine" le donne che hanno abortito; 3) il linguaggio del Movimento per la vita, è quello che risulta dalla pubblicazione «La meraviglia della vita umana» tradotto in sedici lingue e diffuso in oltre tre milioni di copie, ripro-

dotto anche in una videocassetta ed in un Dvd. Tali strumenti di comunicazione sono a disposizione di *L'Unità*; 4) ho sempre contrastato il linguaggio di chi, quasi sempre esterno del Movimento per la vita, crede nella forza persuasiva di immagini che suscitano orrore. Sono infatti convinto che il valore della vita è presente nella mente e nel cuore di tutti, anche di coloro che erigono un muro di incomprensione, e magari ci insultano e che perciò è possibile avviare un dialogo, mostrando appunto la meraviglia della vita umana e stabilendo così un contatto con tutti; 5) da sempre proclamo ciò di cui sono fermente convinto e che non è una mia opinione personale, ma affermazione condivisa dalla scienza e formalmente fatta propria in solenni documenti internazionali e nazionali: che cioè l'uomo è sempre uomo dal concepimento alla morte naturale; che il principio di non discriminazio-

ne vale per tutti e quindi anche per i figli non ancora nati. Su questo dobbiamo confrontarci; 6) insieme a tutto il Movimento per la vita sostengo che data la particolare condizione della gravidanza, l'indiscutibile diritto alla vita del concepito deve essere difeso insieme alla madre e non contro la madre. Rinunciare al divieto penale di aborto, non deve significare rinunciare a difendere la vita; 7) considero assolutamente apprezzabile l'impegno di Ferrara contro l'aborto, ma è noto che il Movimento per la vita non ha appoggiato la lista da lui proposta nelle ultime elezioni, come è stato pubblicamente dichiarato più volte. Perciò è falso ritenere che riconoscere il diritto alla vita fin dal concepimento sarebbe ormai opinione di poche persone. Sono invece convinto del contrario e sono certo che molti lettori dell'*Unità*, riconoscono, l'uguale dignità umana dell'uomo già nato e del bambino ancora nello stato

embrionale, così come riconoscono l'uguale dignità e quindi l'uguale valore della vita del Presidente della Repubblica e del barbone, del Premio Nobel e del malato di mente, del vincitore delle Olimpiadi e del malato in carrozzella. Possiamo iniziare da qui a discutere evitando l'intolleranza che attribuisce al contraddittore una falsa immagine? **Carlo Casini**
Presidente del Movimento per la Vita Italiano
Parlamentare Europeo

Rispondo per punti:
1) Risulta il contrario. Oltre ai giornali dell'epoca (parlo di una trentina di anni fa, ai tempi del referendum sull'aborto), fa fede la testimonianza della giornalista Chiara Valentini, che ne scrisse all'epoca come testimone diretta. Rimando al suo libro («La fecondazione proibita», Feltrinelli, prima edizione 2004).
2) Cito dall'articolo che il dottor Casini smentisce. Ho scritto: «Le donne non vengono mai chiamate assassine». Cosa smentisce, dunque? 3 e 4) Grazie della documentazione. Nel pezzo che il dottor Casini smentisce si dice chiaramente che si tratta di altri, «fiancheggiatori e imitatori che sembrano una truciulenta caricatura del Mpv». A quei siti sono arrivata cercando i documenti del Santo Padre sull'argomento, non certo per sadico voyeurismo. Si veda ad esempio il testo «La sindrome del boia» sulle donne che abortiscono, e relative sconvolgenti fotografie e video nel sito http://www.difendilavita.altervista.org/concetto_persona_embrione.html.
5 e 6) Questa è una convinzione e non una rettifica. Ho grande rispetto per le opinioni diverse, anche se espresse da minoranze.
7) Strana smentita davvero, perché candidata di spicco della lista Ferrara per il Lazio era Olimpia Tarzia, dirigente del Movimento per la Vita (vicepresidente del Mpv romano). Dire "io non c'ero" solo perché si è malamente perso è un po' troppo comodo.

Silvia Ballestra

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, n. 105359 del 10/10/2007 alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 24/06/1997 La presente ha valore di contratto ai sensi dell'art. 1053 del Codice Civile del 1942</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 15 maggio è stata di 123.268 copie</p>			